



239

ELENA BACALOGU

Bianca Milesi e Giorgio Asaky

Dalla *NUOVA ANTOLOGIA*

1° Settembre 1912

Alen
894995

10308

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)

1912

ELENA BACALOGU

Bianca Milesi e Giorgio Asaky

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Luglio 1912

325436

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)

1912

mp



—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
—————

Le biografie di Giorgio Asaky, il padre della lingua rumena, il fondatore della nostra scuola moderna (1) e di Bianca Milesi, la bella « Giardiniera » del Risorgimento italiano, come ogni biografia di persone celebri, offrono poco d'inedito e sono facili a delinearci. Non c'è che da tenersi al corrente delle date memorabili e dei fatti noti. Ma quando un avvenimento poco conosciuto ed esaminato viene ad aggiungersi a quelli già noti, quando un avvenimento, per così dire, fondamentale, come l'incontro di Giorgio Asaky e di Bianca Milesi a Roma, sconvolge ed approfondisce l'idea che ci siam fatti di loro, il quadro si cambia o s'illumina: la serie dei fatti esteriori e delle contingenze materiali prende un valore nuovo, una luce nuova da cui è illuminata tutta una vita.

Per questo, la biografia che faremo sarà anche una biografia psicologica; perchè sarà anche e soprattutto nel dominio dell'idea e dell'anima che noi avremo ritrovato una parte della istoria italiana e della rumena, la duplice impronta di due epoche parallele, in due paesi latini.

*
* *

L'anima di G. Asaky è stata improntata dalla sua nascita (che avvenne in Moldavia alla fine del secolo XVIII, nel 1788) ad un carattere religioso, in ciò che questo carattere ha di più visibile: la purezza nell'azione; e ad un sentimento patriottico, in quello che cotesto sentimento ha di più nobile: la spontaneità del sacrificio. Questa doppia impronta originale, iniziale, gli veniva da suo padre, che più tardi divenne prete e fu sempre un buon cittadino. Sua madre, donna d'una grande bellezza, era morta giovanissima; la sua poetica figura, benchè effimera, merita d'essere un po' considerata. E noi la sorprenderemo nel momento più caratteristico, quando, fanciulla, graziosamente vestita del costume nazionale, ella lavava e cantava sulla riva d'un ruscello, presso un piccolo villaggio

(1) Da una conferenza che l'Autrice rumena, tenne a Roma e in varie città italiane e che uscirà prossimamente in volume ampliata e con note. Per la biografia di Bianca Milesi l'A. ha attinto soprattutto al bel libro di Maria Alessi: per quella di Asaky, oltre alla sua autobiografia e agli scritti di Ureck, Jorga, Hanes, molto le giovò un libro intitolato: *Del nostro passato*, dovuto all'on. prof. Istrati dell'Università di Bukarest, il quale fornì anche le illustrazioni, in gran parte inedite, di questo articolo.

campestre. La Rumania — com'è noto — era allora divisa in due provincie: la Moldavia e la Valacchia. Il villaggio, dove viveva colei che diventò poi la madre di Giorgio Asaky, si trovava in Moldavia, vicinissimo al confine settentrionale. In quel giorno in cui la fanciulla lavava sulla sponda del limpido fiumicello e cantava la sua canzone, un giovine si fermò per ascoltarla. Era a cavallo. Quando la canzone si tacque, egli scese di sella e s'avvicinò a quel fiore umano che, in mezzo agli altri fiori così semplici, sembrava ancora più semplice e più bello.

— Giovinetta — diss'egli — non ti spiaccia offrirmi un poco d'acqua. Sono così stanco e vengo di tanto lontano...

— Spiacermi? — esclamò la fanciulla — Sono invece felice di offrirtela. Mio padre ci insegna ad onorare coloro che Iddio mette sulla nostra via. Anch'egli — per aver veduto i turchi massacrare i suoi genitori e i suoi fratelli — dovette andar ramingo al di là dei Carpazi, della Transilvania. Voi dovete esser della sua contrada; l'accento è lo stesso, il portamento è simile... e la fatica immensa... Venite verso la nostra casa... Essa è là, accanto alla chiesa... Mio padre è prete...

E s'avviarono. E il padre della fanciulla ricevette il cavaliere, non solamente come i rumeni sanno ricevere, ma con le lacrime agli occhi, poichè aveva riconosciuto in lui uno dei «suoi», uno di quei rumeni d'Ardeal d'oltre monte, fra i quali, più d'una volta, nel nostro passato, vedemmo sorgere le fiamme o gli slanci più belli della nostra «volontà di vivere» e del nostro patriottismo.

Per farla breve, cotesto giovine che si chiamava Leone Asaky, rifugiato in Moldavia per attendere l'acquietarsi delle rivolte, s'attaccò profondamente a questa terra. L'indomani del suo arrivo — era una domenica — il prete che doveva officiare alla chiesa condusse seco Asaky, che cantò le preghiere che si usano cantare nella chiesa ortodossa. Al loro ritorno verso casa, il prete gli disse: «Giovinotto, voi cantate così bene, che mi domando se non siete figlio di prete».

— No — rispose Asaky — ma ho imparato a diventarlo. E se il mio canto vi piace, non avete che ad accogliermi come vostro genero, perchè la vostra figliuola mi piace lo stesso.

Cosa detta, cosa fatta. Dopo tre giorni si sposarono. Dopo sei mesi egli diventò prete (da noi i preti possono ammogliarsi) e dopo nove mesi nacque Giorgio Asaky.

Trascorso un po' di tempo, il padre di Giorgio Asaky fu costretto ad andare in Russia; prese parte alle guerre turco-russe e dopo avere ottenuto diverse decorazioni, tornò in Moldavia dove gli venne offerto un posto d'arciprete, posto ch'egli abbandonò tuttavia in seguito alla morte della moglie, quando si fece monaco e diventò archimandrita o priore. Da questo momento, egli si dedicò completamente all'educazione dei suoi figli. E per poterli meglio istruire e dirigere, si stabilì con loro in Galizia.

Giorgio Asaky aveva allora nove anni. A partire da quest'età, egli fece i suoi studii in latino, in polacco, in tedesco, e a diciassette anni ottenne, non soltanto il suo diploma in filosofia, ma anche quello di ingegnere e d'architetto. Essendo caduto ammalato a causa del clima che non si confaceva alla sua salute, i medici gli consigliarono di stabilirsi a Vienna. Perciò noi lo vediamo qui

nel 1805, dove seguì i corsi di alta matematica sotto la direzione del celebre astronomo Burg che, incaricato da Napoleone I, lavorava allora intorno a certi calcoli utili alla navigazione. Ma Napoleone



Bianca Milesi

(Collez. del dott. Istrati).

Disegno del pittore Appiani (1).

stesso, questo gran genio militare che sconvolgeva l'Europa coi successi vertiginosi delle sue armi, era là, alle porte della città. La grande guerra detta dei « Tre Imperatori », fra Napoleone, l'Impe-

(1) Questo disegno fu donato da Bianca ad Asaky. Vi si distinguono ancora queste parole, di pugno dell'Asaky: « Questa per fermo nacque in paradiso! ».

ratore di Russia e quello d'Austria, obbligò Asaky ad interrompere i suoi studi. Non li riprese che dopo la conclusione della pace, quando egli aggiunse al novero delle sue cognizioni anche quella della pittura. Durante questo periodo, nel 1809, la Moldavia era stata occupata dalla Russia. Il comandante — per il tramite del padre di Asaky — propose a questi un ufficio d'ingegnere, nelle file del suo esercito. Ma Asaky, il quale preferiva gli studi classici a tale posizione, invece di rientrare nel suo paese soggiogato, partì alla volta di Roma, dove si dedicò allo studio dell'archeologia e della lingua italiana, come c'informa lui stesso nella sua autobiografia del 1867. In lingua italiana — come vedremo poi più ampiamente — egli compose parecchi saggi letterarii, fra i quali bisogna citare innanzi tutto un *sonetto* che fu stampato nel giornale ufficiale *Il Campidoglio* (n. 154); sonetto che lo fece ammettere come membro straordinario nella Società letteraria romana.

Ma a Roma egli continuò ad occuparsi anche di pittura. E fu per il tramite di quest'arte ch'egli doveva avvicinare e conoscere l'amore. Bianca Milesi lo personificò.

Parlare di lei significa dunque parlare, non soltanto del sentimento o del cuore di Asaky, ma anche dell'amore in sè stesso, della sua essenza, del suo fine, delle sue trasformazioni. Nel caso nostro esso fu discreto, velato, nobile. Prese infiniti aspetti e non ne prese nessuno concreto. Molteplice e incerto, tenace e indomabile, fu il genio, la bontà, la patria e Dio. Si mantenne intatto nella durata, ma non contentò la materia, non s'esplicò nell'unione materiale dei due esseri. Ciascuno d'essi si sposò dal canto suo e ciascuno restò puro, nel suo ricordo incancellabile. Quale realtà prese dunque quest'amore, come si espresse, come e per qual ragione s'avvicinò ai loro cuori?

Anzi tutto bisogna precisare che la parte di Bianca Milesi, in questa unione sentimentale, o, piuttosto, di *creazione d'ideale*, fu una parte di preponderanza, di superiorità. Forse perchè ella era una di quelle forze che scaturendo totalmente e direttamente dall'amore, lo conoscono perfettamente; e, per questa conoscenza essenziale, lo possono dominare e dominarsi. Ella rappresentava dunque in sè stessa, per sè stessa, una verità, una luce semplice, naturale ed armonica.

Nata nel 1790, quand'ella conobbe Asaky; aveva 18 anni e si trovava allora a Roma. Come lui — secondo la biografia, non d'Emilio Souvestre, ma secondo quella più esatta e più recente della professoressa Maria Alessi — ell'era di famiglia liberale. Suo padre, proprietario di terre, viveva a Milano. La loro casa, ricca, cordiale ed ospitale, era frequentata dalla migliore società e da molti immigrati francesi che verso il 1790 rigurgitavano in Lombardia. Tra gli amici di casa si trovava il marchese De la Corte, il numismatico Gaetano Cattaneo, il poeta della rivoluzione Carlo Porta, ai quali s'aggiunsero più tardi (quando il cerchio dei frequentatori divenne, non soltanto *letterario*, ma soprattutto *politico*) il grande patriotta Confalonieri, il general Pino, l'emigrato piemontese Frossati che insegnò a Bianca le matematiche, accanto al celebre pittore delle Grazie, Andrea Appiani, che — divenuto amicissimo della famiglia — aveva creduto di scoprire, in questa giovinetta così libera, un'umile schiava del bello e una neofita dell'arte sua. Egli la ritrasse in un disegno che la raffi-

gurava nell'atto di dipingere, coi pennelli alla mano; e al di sopra del suo disegno (ch'ella donò più tardi ad Asaky) Appiani aggiunse il motto caratteristico: « E nient alter... ».

Quest'elogio, fatto da un sì gran maestro, la scosse forse nel più profondo del cuore? È certo che poco tempo dopo, alla domanda di matrimonio rivolta dal famoso architetto Bossi Canonica, ella si trovò pronta a rispondere: « Sono fidanzata... » come avrebbe risposto una fidanzata di Cristo, guardando il cielo... Ma ella voleva fare intendere che l'amore del suo cuore era l'amore dell'arte e che il suo cielo era quello della sua patria... Benchè giovanissima, ella sapeva dunque ciò che voleva. E certo non voleva l'amore nè ci pensava. Quando non si vuol l'amore, significa che l'arte, la verità o l'avvenire di altri uomini e dei popoli assorbono la parte migliore di voi. Ora, quando la miglior parte di voi — come nel caso di Bianca Milesi — è formata di bellezza fisica dominante e dominata, d'intelligenza acquisita e conquistata, di carattere ponderato e fermo, e che, sopra tutti questi doni, il cuore mette la sua aureola di bontà visibile ed invisibile, resta ben poco per sè, per la propria debolezza umana, per il proprio egoismo quotidiano. Si vive già — nella morte del proprio essere — al di là del presente; si vive nell'avvenire. Ed è in quest'avvenire che Bianca Milesi si sentiva già rinascere; si sentiva, prima ancora d'aver vissuto, veramente *vivente* in mezzo a coloro che seguivano come lei il ritmo d'una coscienza in ardore o il fremito d'una patria che non voleva esser soggetta a nessun'altra dominazione se non a quella che doveva essere imposta dalla forza della razza, della felicità e del progresso umano. Tuttavia, per essere stata designata dalla sorte o dalla Provvidenza, non soltanto ad aspirare, ma anche a realizzare la bellezza e l'intelligenza di questi voti, ella doveva aver ricevuto, fino dalla sua più tenera età, il suggello della vera arte che ha per primo grado l'*utilità* del sentirsi vivere, di comprendere i doveri della vita e d'imporsi. E appunto perchè Bianca Milesi era veramente artista nell'anima, un'artista votata piuttosto ad *agire* sull'esistenza che non a dipingerla, ed esprimerla, la sua prima educazione, formata all'ombra dei conventi di Firenze e di Milano, non le aveva recato nessun pregiudizio. A torto, nelle sue biografie, si vogliono sottolineare i suoi primi passi. Aver letto la *Vita dei Santi*, aver voluto attingere dai loro esempi una regola di vita conseguente coi principii divini d'un'anima pronta a tutti i sacrificii, tutto ciò dimostrava già in lei una qualità spirituale assetata di grandezza e di nobiltà.

Forse fu proprio per questo suo spunto d'educazione religiosa ch'ella potè poi meglio sentire e comprendere l'altra faccia del mondo: la verità pagana. La libera educazione ch'ella ricevette dal 1800 al 1802 in un pensionato laico, situato in mezzo ad un bel parco, — dopo i primi misteri dell'anima, svelati in convento — le aveva rivelati quelli della vita terrestre, visibile. Dopo una vita claustrale: una vita indipendente, un giardino fiorito. Al posto delle preghiere: delle nozioni pratiche. Alle sante letture erano succedute quelle di Racine, Corneille, Alfieri, Plutarco, Tacito, Hume, Rousseau, Voltaire; letture ch'ella aveva specialmente continuato nella casa paterna, anche dopo la morte del padre, che accadde nel 1804. A partire da quest'anno, ella viaggiò con sua madre, una buona alleata delle sue tendenze altrettanto oneste quanto scevre di pregiudizi.

Ora, queste tendenze si ricollegavano in qualche modo con la Francia vittoriosa, con l'influenza che aveva allora sull'Italia, con la sua rivoluzione, insomma con la perturbazione di tutta Europa che, a partire dal 1790, era già sulla via di rinnovarsi.

Napoleone era il dominatore; colui che dava il tono e la misura di questo concerto guerresco europeo o di questa cacofonia di interessi e di desideri dei popoli. Però, non era più la causa febbrile, esclusiva della così detta *furia francese* condensata in un genio, ma piuttosto una trasposizione della vita generale che degli avvenimenti faceva una realtà o un'epoca. In quest'epoca detta napoleonica l'I-



(Collez. del dott. Istrati).

Disegno di Bianca Milesi per il libro *Amori*.

talia, senza poter distruggere la dominazione straniera nè fondare l'indipendenza italiana, aveva pertanto cominciato a prender coscienza di sè. Dopo l'apatia del sec. xviii cotesta conoscenza investiva la questione dell'esistenza dell'Italia, che non doveva pur tuttavia esser risolta che parecchio tempo più tardi. Ma le prime scintille per accendere la fiamma della vostra unità già esistevano. Poichè per il solo fatto che il desiderio della libertà nazionale e l'oppressione straniera erano messe in contatto diretto da Bonaparte, questa loro coesistenza effettiva dette origine a quella bella rinascita dello spirito pubblico italiano che trovò la sua espressione in opere storiche notevolissime. Da questo spirito nuovo, da questo spirito idealista scaturì anche la stessa realtà, la sua estrinsecazione che nella pratica giornaliera si manifestò con l'espansione d'una vita più larga, più agile, più libera, mediante un miglioramento economico e finanziario, mediante un esercito che poteva stare a pari con le brigate francesi, mediante il compimento della cattedrale di Milano, l'apertura dell'Università di Pavia, la fondazione delle Accademie e dei Collegi del Piemonte, con gl'inni rivoluzionarii di Franconi,

con le imprecazioni contro la Francia di Vittorio Alfieri che anche oggi voi citate come il *profeta del nazionalismo italiano* e che fu anche il culto di Bianca Milesi, coi canti di Vincenzo Monti abate



Disegno di Bianca Milesi dal libro *Amori*.

ed arcade; infine, con la apparizione di colui che coronò quest'epoca di risveglio: il grande Canova, il risuscitatore delle meraviglie della statuaria antica, che, con la sublimità della sua arte tangibile e della sua ispirazione eterea, sintetizzava il dualismo vivente e il contrasto rivelatore del vostro genio artistico nazionale, multiforme ed unitario.

Ed è questo genio che già nel 1809 commuoveva l'anima giovanile di Bianca Milesi. Fu Canova che in quell'anno medesimo le fece gli onori di Roma, come amico e come guida mirabile nella più mirabile delle città. Come dunque, con una preparazione d'anima come la sua, in contatto con spiriti ed uomini superiori, Bianca Milesi poteva derogare al più nobile senso del dovere, della più stretta moralità, della più indipendente virtù, che è il rispetto di sè e degli altri? Noi la vediamo così a 18 anni, senza timore e senza stupore, capelli lisci, vesti semplici, calzature larghe, passo militaresco, camminare liberamente per le vie di Roma. Indifferente a tutte le vanità del suo sesso, bella tuttavia d'una sua particolare bellezza, energica e casta, essa marciava dritto verso il suo fine di perfezione civile e morale, verso quel completo svolgimento del suo destino o della sua natura che le domandava di fruttificare subito come individuo prima ancora ch'ella fiorisse come donna, a quel modo che il mandorlo rosato dà i suoi frutti prima d'esser coperto di fiori e di petali...



Da un disegno di Bianca Milesi.

In questa disposizione di spirito ella apparve agli occhi di Asaky. Ci è dunque facile concepire l'impressione ch'egli ne subì e il lampo di eternità che dovette traversare il suo essere alla vista di colei che s'inebriava di ammirazione per tutto ciò ch'era grande e bello.

Giorgio Asaky era dotato naturalmente di qualità fatte apposta per comprenderla. Dirò di più. Giovine, d'appena due anni maggiore

a Bianca, colto, intelligente, provvisto d'un senso istintivo nel percepire le cose e versato in tutte le speculazioni ideali e scientifiche, egli veniva da un paese ancora più straziato, ancora più enigmatico ed incomprensibile del vostro, per il suo irrequieto presente e per l'incertezza inquietante del domani!

Povere provincie Danubiane! Belle montagne dei Carpazi! Manipoli d'italiani emigrati! Rumeni, *creatori* della vostra propria esistenza... colonizzatori d'una terra conquistata e fecondata da fiumi di sangue, voi non eravate ancora nulla, meno che nulla: qualcosa che si vedeva giusto appunto per non accorgersene, per far finta di esser cieci e potervi più facilmente camminar sopra...

Asaky portava in sè questo paese informe e torturato come un mondo nascituro, come l'immagine d'un vessillo lacerato. Egli non si conosceva. Non conosceva che vagamente il suo paese. Ma lo intuiva, lo sentiva, lo presentiva quale era stato, qual'era, quale avrebbe dovuto essere. E il vuoto ch'era in fondo alla sua anima era il segno triste di troppo grandi sventure nazionali.

Quando fu a Roma, quando si vide in mezzo a queste rovine, a queste silenziose e vecchie memorie che ringiovaniscono l'anima d'entusiasmo e la cerchiano, la aureolano d'un'onda di vita misteriosa e superiore, Asaky si sentì rinascere; si sentì riconquistato e perduto nel tempo stesso. Poichè dimenticò il suo paese, la Moldavia. E nel più profondo del suo oblio o del suo essere sentì fomentare un altro essere, un'altra vita. Sentì come l'eco di antiche genti risuscitate e risvegliate che volevano ancora amare, piangere, diventar grandi.

Tutto a Roma gli divenne familiare. Ho io abbandonato mai questi luoghi? Ne ho forse conosciuti altri? E si confondeva con l'immensità infinita di questo spirito romano affascinante e terribile, che domina ed eleva, che si diffonde su di noi, sull'anima nostra, come un pulviscolo vivente, scintillante al sole. Di pittore, divenne poeta. La sua prima poesia s'intitolò: «All'Italia» e data appunto dai primi giorni della sua dimora a Roma. È scritta in rumeno ed esala un grido d'ammirazione verso la vostra terra. Ma la cadenza della nostra lingua d'allora, l'infantilità del nostro tessuto linguistico, gl'impediva di ben riflettersi ed esprimersi nelle parole, negli accenti, nelle rime rumene.

Non ricordandosi più del mistero ineffabile che sgorga candidamente dai nostri canti popolari originari, dal nostro *doina* che si effonde e si prolunga in note lamentose, morenti e ispiratrici; egli si traspose e traspose il verbo rumeno nella lingua di Dante, inebriandosi della musica dei vostri versi. Sotto cotesto fascino s'ingegnò a scrivere in italiano. E così accadde che nel 1809, come un fanciullo audace e incoscio della sua audacia, cominciò a rimare nel vostro idioma le sue impressioni balbuzienti e primitive. In queste impressioni rimate egli confessa a sè stesso quanto si senta acceso dalla vostra virtù, baciando la terra dei suoi antenati e come s'è sentito commosso alla vista delle colonne Trajana dove la nostra istoria e la nostra origine scolpite fiammeggiano dinanzi agli occhi di quanti si sentono vostri discendenti. E poi... e poi egli si tace, si oblia in questo passato, dimentica tutta la vita e sulle rive del Tevere risogna mormorando, scandendoli appassionatamente lungo il corso del fiume, i versi d'amore del Petrarca.



Bianca Milesi era arrivata a Roma quasi nel tempo stesso di Asaky. Come sappiamo, ella aveva come amico il Canova che le dava lezioni di disegno in casa sua. In pari tempo essa frequentava anche lo studio del pittore Michele Kech. E presso quest'ultimo incontrò per la prima volta Giorgio Asaky, il quale seguiva allora i corsi dei due maestri. In tale atmosfera d'arte, con le loro affinità



Disegno di Bianca Milesi dal libro *Amori*.

di anime, fecero presto entrambi conoscenza di loro stessi e dei loro sentimenti. Abbiamo veduto come Bianca fosse preservata contro l'amore da un amore più grande; da tendenze che sorpassavano il fine immediato del suo destino e che, lasciandola naturalmente e divinamente donna, le domandavano un *sacrificio*. Davanti ad Asaky, ella dovette passare attraverso stati d'animo, non penosi, ma difficili e delicati. Dalle tracce che Asaky ci lascia: note al margine dei libri, fotografie, dediche, poesie, rivelatrici fedeli del suo pensiero d'amore, scaturisce questa verità: che Bianca Milesi dovette da principio incoraggiare questo amore; ella dovette amare un po' Asaky. Ma dovette amarlo *al di là di essi medesimi*, come la schiava d'un ideale che voleva a tutti i costi restare dominante. Almeno,

per un certo tempo. Ma gli uomini, quando sono innamorati, sono impazienti, diventano sospettosi e terribili. Nell'anticipazione dei loro sogni, essi già vivono i loro desiderii. Ed è logico, è comprensibile che sia così. La vita terrestre ha le sue leggi, la sua filosofia o la sua saggezza. La si vuole possedere e conoscere. E non di questa conoscenza sola Asaky aveva bisogno. Esplorando la sua coscienza, aveva sentito la necessità d'un'altra coscienza: gli abbisognava una luce più grande, un astro che lo conducesse in porto... Come averla, come tenerla, come seguirla? Egli tremava... In ogni uomo cominciava a vedere un mostro... « Se non sono amato, vuol dire che essa ama un altro... » Ed egli freme, teme, maledice. E poi, quando tutto il fondo cattivo del suo essere è esaurito, quand'egli piange, allora si purifica e riflette. Le sue meditazioni sono tutte poetiche; recano l'impronta di tutta la gamma del suo amore. Da ordinaria e facile, questa gamma sale a poco a poco a un inno commosso, un sogno mistico, l'espressione illuminata d'un rispetto profondo. Dopo essere stato disilluso, egli rinasce al sentimento. E questo sentimento non è più cieco: risplende, vede, crede, è pieno di fede religiosa. In questo stato di grazia, tutto diviene quasi possibile; tutto s'immola e dispare, salvo il *pensiero*. Con lei Asaky parla... Nella sua poesia *Al mio pensiero* egli comunica con questa essenza del suo essere e segue il suo volo interiore che lo ravvicina alla sua Bianca. È lei quella che lo preserverà dagli errori della giovinezza, ispirandogli le azioni più pure e più nobili. Tutto ciò che scrisse a Roma è dedicato a Bianca e respira l'anima di lei. Perfino il sonetto stampato nel giornale *Il Campidoglio* è un riflesso di quella alta stima che Bianca gl'inspirò verso la donna in generale. Dedicato ad una dama chiamata Blanchard e composto in occasione d'un volo areostatico che quella dama intraprese, il sonetto termina col glorificare il sesso, l'anima femminile che — com'egli dice — se non tocca il cielo, è degna del cielo o di salire verso il cielo.

Ma quest'esaltazione era egoistica o chimerica? Era una suggestione, un'immaginazione di chi sa qual folle desiderio di vivere? No, entrambi erano dei *combattenti*; due soldati della patria. L'Italia era soggiogata. La Rumenia non era visibile. Il paese vostro, con tutto il suo patrimonio di tesori e di forze incomparabili era velato, nascosto, sconosciuto ai vostri stessi occhi. Il nostro? Non era neppure il *nostro* paese, ma il *loro*. Succeduti agli Austriaci, i Francesi erano i vostri padroni. A Roma comandava il generale Miolis. Murat era Re di Napoli. Il Papa era stato strappato via dal Quirinale. Roma, proclamata imperiale e libera, soffriva che l'indipendenza italiana rimanesse un'espressione verbale o una speranza... Infine, tutto a Roma parlava di patria, di *patria* e di *libertà*. La saggezza assimilatrice del popolo, la rassomiglianza fra questo popolo e il suo decisero Asaky a partire. Ora egli era *consapevole*; era ben armato per una Vita di lotte e di sacrifici nel suo paese. Una nuova fierezza s'impadronisce della sua nobiltà novella. Lo sguardo fissa un punto lontano, verso i Carpazi, verso il Danubio... Questo punto lo vede come se lo scorgesse allora per la prima volta. È la Dacia? È l'antico impero della Dacia? È il romano?

Il generale Miolis glielo fa credere. Poichè anche Napoleone aveva questo sogno: scendendo dalla Russia (dove s'immaginava di tornare vincitore) Napoleone aveva ideato di ristabilire — per

sostenere l'equilibrio politico in Oriente — l'antica potenza della Dacia, restaurata. Cotesto sogno magnetizzò la volontà d'Asaky. Parla del suo sogno a Bianca, che incoraggiandolo nella sua idea lo consolava del suo amore. Le loro discussioni in proposito dovettero essere belle, commoventi, indimenticabili. E quanta tristezza e anche quanta luce in cotesto amore! Dopo cent'anni, mi sembra di percepirlo ancora... Sentire il passato, tornare indietro, è forse talvolta avanzare... Ad ogni modo, ritornare al suo paese divenne per Asaky un punto d'onore. E partì.

Asaky partì per Verona e Venezia. Si fermò a Milano per salutare la madre di Bianca e poi s'imbarca, s'allontana; sfiora Costantinopoli e arriva in Rumenia.

Rientrando in patria, egli prova come la sensazione d'un sogno angoscioso. Allora egli comprende tutto l'orrore e tutta la bellezza del suo destino. Gli sarebbe stato facile *riprodurre* l'anima di Roma e di Bianca; ma era in sè stesso, era in Rumenia ch'egli doveva ora trovare l'originalità e il coraggio necessari ad adempiere un grande compito... Fare qualche cosa per il suo paese... servirlo...

La Rumenia, nel 1812, quando Asaky venne a Roma, era un paese quasi barbaro. Al posto dei Francesi e di Napoleone vinto in Russia, Asaky trovò il principe Kalimaky circondato di fanarioti. Questo principe e questi suoi seguaci erano greci del quartiere di Costantinopoli chiamato *Phanar* (di qui il loro nome). Li avevano imposti al paese gli stessi turchi. I turchi — non avendo fiducia nell'obbedienza dei principi indigeni, fra i quali qualcuno, attirato dai Russi, era emigrato in Russia — li avevano sostituiti con costesti loro sudditi fidati. Non erano essi i greci nobili e civili che noi conosciamo; ma erano fra gli elementi più turbolenti e più miserabili della Turchia. Li caratterizzava una venalità crudele, per cui consideravano il nostro paese come un terreno da sfruttare, messo in vendita o dato in affitto al tornaconto di chi sapesse ricavarci maggior reddito. Cotesta gente arrivava tra noi, circondata di affamati, di avventurieri decisi ad arricchire a qualunque costo, con qualunque mezzo: e si metteva alla testa dei nostri affari. In tali condizioni, il sentimento nazionale, perfino il nome rumeno erano per loro una vergogna ed un pericolo. La sedicente nobiltà non parlava che il greco; e la lingua rumena, timida e vilipesa, s'era come rifugiata nelle chiese. Tuttavia la coscienza nazionale, soprattutto in Moldavia, accennava a rinascere. A partire dalla fine del secolo XVIII, s'era andata pronunciando una corrente anti-fanariota; e non soltanto nel dominio della politica, ma anche e specialmente nel campo della cultura. Molti rumeni avevano già cominciato a rinverdire la verità, tentando una revisione della storia delle nostre origini. Invece che greco o grecizzato, il nostro paese si rivelò, dalle investigazioni storiche, quello che era: cioè latino. Ureche, Varlam, Dosoftei, Miron Costin sono gli iniziatori di questo vasto lavoro che comprende il ristabilimento d'una tradizione latina, con l'aiuto della lingua e nell'interesse di questa lingua.

A questo primo slancio verso la luce, verso il riacquisto della propria originalità da parte dell'anima rumena, i segretari francesi che alla fine del sec. XVIII si trovavano alla corte dei principi regnanti, apportarono il primo contributo di mezzi spirituali. La cultura francese fu dunque la squilla d'un risveglio culturale che

non doveva più nè estinguersi nè addormentarsi. Asaky fu l'erede di questa corrente politica e culturale che diresse la generazione del 1788; e il cui retaggio egli arricchirà e aumenterà enormemente durante cinquant'anni. Per conseguenza, la storia di Asaky è la storia della Moldavia nella prima metà del secolo XIX.

Quand'egli arrivò da Roma, si sentì da prima straniero nel suo paese. Tutti gli impieghi, tutte le cariche pubbliche erano occupati dai greci. Da qual lato agire, come reagire, da chi aver qualche aiuto? E cercò, osservò, pesò tutto; e finalmente potè trovare un punto di contatto materiale con l'anima della sua terra. Fu il solo



(Collez. del dott. Istrati).

Disegno di Asaky, fatto a Roma.

(Rappresenta Bianca, e Asaky a' suoi piedi.

Sulla scorza dell'albero leggesi la lettera B, additata dall'Amore).

ch'egli potè trovare, del resto. Era un posto d'agrimensore, che richiedeva non soltanto la conoscenza della lingua, ma anche la facoltà di saper decifrare gli antichi documenti rumeni. Servendosi di questo privilegio che non poteva spettare che a un rumeno e colto come lui, Asaky fu nominato nel 1813 professore di scienza topografica. Entrato così nella vita scientifica, egli inaugurò all'Accademia greca di Jassy (capitale della Moldavia) i primi corsi di matematica e d'algebra in lingua rumena: corsi che furono poi pubblicati e che costituirono uno degli avvenimenti più notevoli in questo periodo di resurrezione nazionale. Cotesto primo passo incoraggiò Asaky e lo decise a una lotta eroica — che dovrà durare tutta la sua vita — in favore della lingua e della scuola rumena.

Il primo atto concreto di questa lotta fu, per sua insistenza, la creazione di una specie di tutela, di controllo sull'insegnamento pubblico. Nel comitato che formò, Asaky fece entrare il principe Sturdza, convinto che il successo dell'impresa dipendeva prin-

cialmente dall'interesse che la classe aristocratica poteva dedicarle. E grazie a quest'abilità di condotta, grazie alle concessioni fatte alla sua dignità di rumeno che lo fece talvolta un po' piegare davanti alle esigenze e all'amor proprio dei greci, egli ottenne nel 1814 un successo ancora più grande: quello dell'autorizzazione dell'insegnamento libero di tutti i corsi in lingua rumena, autorizzazione che gli venne accordata dal Comitato tutelare delle scuole.

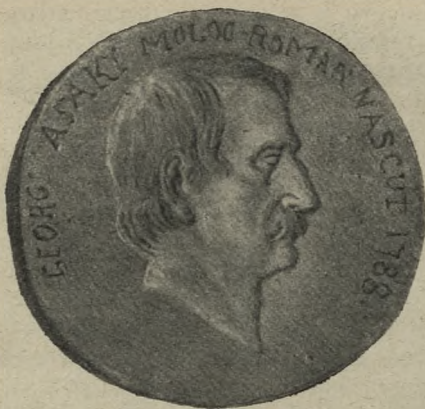
Questo passo gigantesco ne trascinò dietro molti altri: l'apertura d'un corso di Diritto a Jassy; le prime borse di studio all'estero per un completamento di studii; la fondazione del Seminario di Socola; il primo teatro che Asaky organizzò a sue spese, nella casa di Costaki Ghica. Egli stesso fece dipingere il telone di questo teatro, secondo un modello romano, rappresentante Apollo con le Muse che tendevano la mano alla Moldavia come per risollevarla. Questo sipario simbolico esprimeva così tutto il pensiero intimo di Asaky sulla rigenerazione d'un popolo o d'una nazione mediante l'arte e la bellezza. Ma egli aveva troppo buon senso per non comprendere che l'arte è fondata sulla vita; e che appunto questa vita egli doveva prima di tutto creare in sè, attorno a sè. Continuò dunque il suo apostolato di professore, di capo scuola, in vista della formazione della lingua e dello spirito letterario coi quali egli voleva glorificare e purificare la razza rumena. Sicchè, mentre in Valachia Eliade Radulesco faceva sorgere il più bel movimento letterario del principio del secolo XIX, Asaky in Moldavia creava una attività e una influenza parallela sull'anima del popolo. Eliade Radulesco e Giorgio Asaky, artisti e teoretici nel tempo stesso, differivano pertanto tra loro nei loro sistemi di propaganda. Mentre il primo si burlava dei latinisti e sosteneva — davanti ai tentativi di nobilitare la lingua rumena *secondo* le rassomiglianze con l'origine latina — che la soluzione di queste ricerche non ha nulla a che fare con l'onore e con l'incivilimento dei Rumeni, Asaky concepiva invece la lingua, non soltanto come un mezzo di espressione, ma anche come un argomento in favore della nostra discendenza dal tronco romano.

Non è però meno vero che, come artista, Asaky applicava male le sue teorie. Si trovano troppi provincialismi e troppe parole arcaiche nei suoi scritti. E poi, com'egli aveva l'abitudine di scrivere su due colonne, in due lingue diverse, — nella speranza di far conoscere un po' della nostra letteratura all'estero — trascurava necessariamente il suo stile rumeno di fronte a quello francese corrispondente. Tuttavia l'introduzione di parole arcaiche del sec. XVI e XVII fu ancora una sua felice innovazione, accanto alla creazione della triplice corrente: *latina, italiana e antica rumena* che avevano sorprendenti punti di contatto, risultanti da una stessa intenzione: purificare la lingua di tutti gli elementi estranei, e specialmente da quelli slavi. Questa epurazione e questa cesellatura linguistica ed artistica si manifestavano per mezzo di traduzioni che, al principio della formazione d'un linguaggio o d'uno spirito pubblico, sono le sole attività capaci di arricchirlo e di nobilitarlo.

Le traduzioni di Asaky erano per lo più dall'*italiano*; e alla fine dei suoi libri, egli aggiungeva talvolta un *vocabolario* per spiegare i neologismi, o anche i termini da lui formati o introdotti nelle sue opere. Questo vocabolario si trova e nel volume di *poesie* apparso nel 1836 e in quello delle *favole* del 1844. Fra le parole

da lui inventate, troviamo i termini tecnici: agricoltura, anatomia, aristocrazia, biblioteca o i neologismi che impiegano ancora oggi, come per esempio: *ambitie* (ambizione), *artist* (artista), *atac* (attacco), *autor* (autore), *guvern* (governo), ecc. Infine, questo contributo filologico e questo svolgimento del sentimento culturale attraverso le lotte accanite combattute fra le diverse correnti d'allora, erano il prodotto benefico e entusiasta dei patrioti sinceri e ardenti fra i quali Asaky era il pioniere, il soldato più ardito e più vittorioso.

Ma, dopo questa fortunata epoca moldava, la rivoluzione greca del 1821 — dalla quale nacque la rinascenza ellenica — costrinse



Medaglione di Asaky.

Asaky (come la maggior parte degli abitanti della parte rumena) ad emigrare in Russia. E non fu se non dopo il Congresso di Lubiana e la cessazione della rivolta che Asaky ritornò; allora i turchi, forzati anche dal nostro movimento nazionalista a restaurare la dinastia indigena, avevano nominato come principe regnante in Moldavia Giovanni Sturdza. Ma immediatamente dopo il suo ritorno, Asaky fu mandato a Vienna come agente diplomatico. Vi restò cinque anni, durante i quali egli continuò sotto un'altra forma a lavorare

e combattere per la patria sua. Cercando diligentemente negli archivi viennesi, egli scoprì antiche pergamene rumene comprovanti che uno dei principi indigeni, Basilio Lupu, aveva dotato le scuole rumene di tre terre che rappresentavano un valore enorme e che i greci s'erano appropriate senz'alcun diritto. Nel 1827, tornato al suo paese, egli intentò ai greci un processo che durò fino al 1839. Durante questo processo, egli riuscì a far riaprire l'Accademia di Jassy detta dei «re Erarchi» (di cui una chiesa porta ancora oggi il nome) e a restaurare l'insegnamento nazionale. Quindi sorpassò le difficoltà, sorte sul suo cammino, d'una nuova invasione russa, di una spaventosa epidemia di colera, d'un incendio che minacciò di distruggere tutta la città; e agitandosi in mille modi e in mille luoghi, noi lo vediamo nel 1829 prender parte alla politica del paese come segretario d'un Comitato imposto dai russi, per la redazione della Costituzione politica della Moldavia, conosciuta sotto il nome di *Regolamento Organico*. Questo regolamento che restaurò nel paese il governo rappresentativo, servì di base alla formazione della Convenzione del 1858. Ma nel 1829 Asaky innovò ancora una altra cosa di straordinaria importanza: la *stampa*. Ebbe l'ispirazione di fondare il primo giornale periodico intitolato *Albina Romana* (la Farfalla Rumena), seguito da un altro, *Patria*, che continuò per 33 anni. Ma appena egli ebbe messo in movimento le sue energie pubbliche, nel 1830 dovette di nuovo andare in Russia; questa volta inviato, con la Commissione dei Principati, per far sanzionare a Pietroburgo il *Regolamento Organico*.

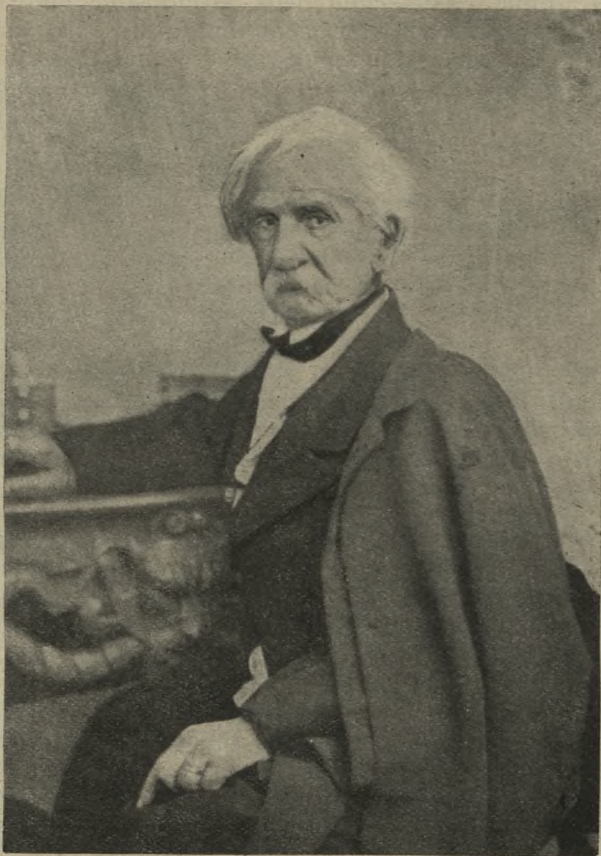
Ciò nonostante, il movimento della cultura, già iniziato, cominciò ad avanzare da sè medesimo; la stampa prendeva ogni giorno una posizione più ferma; nel cuore di ciascuno i sentimenti nazionali diventavano più potenti e più sicuri. Lo storico non può seguire questo processo di svolgimento senza incontrare Asaky ad ogni pie' sospinto. Così, di ritorno dalla Russia, egli è nominato Archivista di Stato e s'occupa di vecchi documenti tendenti a ristabilire i diritti del paese. Egli riorganizzò, secondo il nuovo regolamento in vigore, il programma della Istruzione Pubblica e inaugurò, secondo questo programma, l'*Accademia* detta *Mihaileana*, creò a Jassy il primo istituto rumeno di educazione femminile; la prima scuola d'agricoltura; la prima fabbrica di carta; fondò la società dei naturalisti; fece stampare il primo atlante geografico rumeno; cominciò la pubblicazione della serie dei quadri storici della nazione illustrandoli egli stesso; pubblicò una collezione di 42 danze e canti nazionali; creò la prima scuola di pittura, facendovi entrare il celebre pittore italiano Giovanni Schiavoni. Aprì così la via per Jassy a tutti gli artisti stranieri; istituì il primo conservatorio e fa rappresentare per la prima volta in rumeno la *Norma*; traduce, compone, rifà opere straniere e originali; insomma, dal 1828 al 1840, tutto ciò che ha contribuito alla cultura nazionale: locali, professori, libri, tipografia, collezioni scientifiche, biblioteche, gabinetti di fisica e chimica, teatri, letteratura, storia e belle arti, tutto è dovuto ad Asaky che li creò o li sostenne nella loro esistenza.

Ma questi successi stupefacenti che facevano sorgere e ingrandivano lo spirito della patria e della razza provocarono anche gli intrighi, le calunnie, le lotte più amare e più scoraggianti. Sentinella della lingua rumena, in guerra con tutto ciò che poteva colpirla o comprometterla, Asaky ebbe a combattere la parte reazionaria del paese che era sostenuta clandestinamente dalla Russia e incoraggiata dai greci, atterriti dall'idea di dover perdere la loro preponderanza e i loro impieghi. Questa reazione disastrosa per la Rumenia ebbe un momento vittorioso, fra il 1847 e il 1849, quando la lingua rumena fu di nuovo soppressa nelle scuole, col pretesto che non c'erano libri didattici nel paese. Ma la triste defezione non fu che di breve durata; e permise anzi alla nazione di concentrar meglio le proprie forze per una maggiore resistenza. Di prove se n'era avute già fino nel 1846, con la soppressione delle dogane fra le due provincie; ma se ne ebbe una clamorosa nel 1848, con lo scoppio della rivoluzione e col trionfo dell'ideale dell'*unità*. Con cotesti due fatti, l'idea unitaria aveva compiuto due enormi passi avanti verso il raggiungimento dell'unanime desiderio di tutto il popolo. Ma, dopo la rivoluzione, verso il 1849, Asaky, pur mescolandosi ancora al movimento culturale, sentendosi però molto stanco, si ritirò dalla vita pubblica. A questa decisione contribuirono non solamente l'eccesso della fatica e il senso amaro che vi lasciano sempre l'asprezza e la piccolezza del cuore umano di fronte all'energia e alla vastità di questo medesimo cuore, in lotta con sè stesso e con la natura, ma anche un avvenimento di straordinaria importanza per Asaky, come uomo: la morte di Bianca...

La morte di Bianca! Ma, e la sua vita? Che era divenuta la sua vita durante il lungo spazio di tempo che trascorse dal 1814 al 1849? Che cosa aveva fatto anche lei di grande, di bello, di nobile

quest'eletta e caratteristica figura femminile del vostro risorgimento nazionale? E qual posto aveva ella conservato nell'anima di Giorgio Asaky che non potè mai dimenticarla?

Appena venuta a Roma, ella si era già drizzata come una rivoluzionaria intransigente. Rifiutava gl'inviti ufficiali che le venivano fatti; leggeva Alfieri per educarsi più fortemente alla vita civile; distribuiva a tutti e commentava il *Misogallo* del fiero poeta. Ritornando a Roma da Napoli (ov'ella aveva fatto un breve sog-



Giorgio Asaky a 82 anni (1).

(1) In quell'anno, anno della sua morte, Asaky, dopo 57 anni di separazione e dopo 20 anni dalla morte di Bianca, le dedicava ancora questi versi: « Per il giorno anniversario »:

Eterno vive il pensiero di Quella
 Da me adorata e benigna Stella;
 Che mi condusse in età primiera
 Salvo tra i scogli dell'empia riviera;
 Poichè in quel giorno, il decimo di maggio,
 Della sua vita spuntò il primo raggio.
 Sacro e fervente nel mio pensiero
 Egli vivrà come affetto primiero.

G. ASAKY.

giorno) diventò amica d'una signorina un po' innanzi con gli anni, ma provvista di una grande intelligenza virile: Sofia Reinhard, che finì di formarle lo spirito ed ebbe l'effetto di allontanarla da quelle dolcezze, da quelle svenevolezze mondane che indeboliscono e deviano il carattere. Onestissima, ma anche molto indipendente, Bianca cominciò a ricevere in casa sua. Il suo salotto divenne presto una continuazione di quello di Milano. L'incisore Pestrini le dedicò una delle sue prime opere: *La fortezza di Raffaello*. I maggiori artisti



Il monumento di G. Asaky in Jassy.

tedeschi che erano a Roma s'affrettarono a conoscerla. Huber, Ranke, Cornelius, Frommel le vennero presentati dall'amica sua. Di tanto in tanto con quest'amica, Bianca faceva frequenti viaggi a Napoli, a Viterbo, a Orvieto (dove copiò gli affreschi di Luca Signorelli), e a Firenze, dov'ella conobbe la contessa d'Albany, la grande amica di Vittorio Alfieri, colla quale copiò i manoscritti del poeta, infiammandosi vieppiù della parola ardente ed entusiastica di quegli scritti di fuoco.

In questo momento, scoppia la guerra. Il ritorno a Milano le diventa impossibile. Le truppe di Murat invadono le vie di Roma.

Le navi inglesi popolano i mari e Bianca, per allontanarsi da Roma, rischia i più grandi pericoli. Avventurandosi a bordo d'un piccolo battello ella riesce tuttavia ad arrivare a Milano sana e salva, grazie al suo coraggio virile. Una volta là, ella incomincia a trovare la vita troppo dolce. Sua madre, confidando nel suo talento di pittrice, le aveva arredato nella casa uno studio magnifico. Ella lo guardò, sorrise e tacque. Poi, a sua madre stupita e sorpresa, disse che l'arte non l'attrirava più e che un altro ideale affascinava l'anima sua impaziente d'agire e di vivere. Restare chiusa in uno studio a dipingere, più non le bastava. Non le bastava nemmeno più andare in società, partecipare alle feste, ai divertimenti clamorosi, agli spettacoli della Scala dov'ella andava tuttavia, non per altro che per secondare sua madre; ma, traverso questa vita frivola, i suoi gravi pensieri, la sua natura abbondante facevano raccolta di *miele umano* e di tutte le impressioni ch'ella riceveva. In quel tempo Bianca strinse amicizia con altri molti uomini celebri. Fu allora ch'ella conobbe Stendhal e cominciò anche a scrivere. Una biografia di Saffo e uno studio su Gaetana Agnesi edito dal Bettoni, le crearono una reputazione più estesa, più sicura. Dopo, ella viaggiò due anni di seguito; passò la frontiera, si fermò a Zurigo dove conobbe Pestalozzi, rivide a Heidelberg l'amica sua Reinhard, visitò Vienna, traversò l'Ungheria, ammirò i castelli della Sassonia; e dovunque passò, dovunque ebbe ad ammirare, a vedere, a sentire, a entusiasinarsi, scrisse e notò le sue impressioni su tutto quello che la colpì. Spesso le sue note prese in fretta sono idee profonde, osservazioni sottili; sono insomma il segno d'un'anima eletta e sognatrice. Ecco una sua frase: « Il ricco non sente che quello che ha, ma il povero sente quello ch'egli è ». Eccone un'altra ancora più personale nella quale, quasi rivolgendosi a sè stessa, come cosciente della sua missione futura, ella sembra mormorare con voce piana: « La mia prima giovinezza è passata; arrivo ad un'età in cui la follia non ha più nè incanto nè gaiezza e in cui la sola vera grazia è la serenità nel dovere ».

Con questa confessione, ella entra in una vita nuova, in una città novella. Milano era mutata. Durante la sua assenza, la Lombardia non era più — come diceva Vincenzo Monti — « tutta in gran quiete, la quiete dei sepolcri, tutta piena di spettri »; ma era invece come presa entro una raffica violenta: il vento della rivoluzione. Sotto la vita mondana, frivola e mascherata di Milano si sapeva che vaste reti di congiurati si stendevano nei quartieri più oscuri e nei punti più diversi della città. Siamo nel 1821. La rivoluzione piemontese eccita gli studenti dell'Università di Pavia. Ed è in mezzo a questo rumore minaccioso, è durante questo sollevamento in massa della gioventù, che noi vediamo per la prima volta Bianca denunziata alla polizia come « rivoluzionaria, caldeggiante in casa Confalonieri il pensiero di aiutare gl'insorti e votata alla causa liberale ». Effettivamente, là, nella casa di Confalonieri, la casa di Via Tre Monasteri, noi vediamo Bianca Milesi, interamente votata all'ideale comune, prender parte alle adunanze segrete, travestirsi da uomo per poter sottrarsi ai pericoli che la circondavano, facente parte della Società dei *Carbonari*.

Attorno a Bianca, come cospiratrici politiche per la liberazione dell'Italia, s'erano aggruppate anche Teresa Casati Confalonieri, la

contessa Frecaville, Matilde Dembowsky, Giulia Caffarelli moglie dell'ex-ministro della guerra, Giovanna Venini, la principessa Cristina di Belgioioso e alcune altre. Tutte queste donne, che facevano della politica per amor di patria, s'erano affiliate alla Carboneria sotto il nome poetico di *Giardiniera*. La loro azione è rivelata nelle carte degli archivi della polizia di Milano e di Vienna, oltre che dai ricordi dei contemporanei; fra gli altri, da quelli contenuti nelle tre lettere di Melchiorre Gioia, il celebre economista e filosofo, verso il quale Bianca ebbe un forte affetto filiale, mal ricompensato.

Da questi stessi atti pubblici risulta anche la traduzione di Bianca dinanzi al Tribunale, nell'occasione del processo dei *Carbonari*. Ma ella si difese così bene che non fu possibile condannarla. E si limitarono a tenerla sotto *custodia politica*, una specie di vigilanza speciale esercitata dai tribunali. Malgrado queste miserie, Bianca continuò ad occuparsi ancora in segreto della liberazione italiana; poi, minacciata d'una seconda perquisizione e d'un processo più pericoloso del primo, fuggì nel 1822 a Parigi. La prima tappa del suo esilio fu Ginevra, dove trovò la conferma del suo apostolato patriottico sulla bocca medesima di Filippo Buonarroti; e nel tempo stesso guadagnò l'amicizia protettrice dell'illustre storico Sismondi, che si trovava allora in quella città.

Arrivata a Parigi nel 1823, noi la vediamo quasi subito passare in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio; e finalmente si fermò a Genova dove viveva il medico francese Carlo Mojon, col quale era fidanzata da quasi due anni. Poco dopo lo sposò. Da questo matrimonio ebbe due figli, uno dei quali vive ancora a Parigi. Anche come sposa e come madre, Bianca Milesi si rivelò incomparabile: un bell'esempio da imitare.

Nata rivoluzionaria, sentendo in un modo assoluto la necessità della lotta, ella continuò, trascinando seco anche suo marito, a lavorare per l'indipendenza e per l'unità. Accanto a loro, votata alla stessa causa, si trovava pure a quest'epoca la principessa di Belgioioso, grande amica di Giuseppe Mazzini che allora, nella forza dell'età, esercitava sulla giovane generazione il suo fascino che, del resto, continua ancora. Non sono infatti d'attualità quelle parole fiammeggianti ch'egli scrisse nella *Giovine Italia*? «La visione della Patria dev'essere raggianti, purificata dal lungo dolore, movente come un angelo di luce in mezzo alle nazioni che la credevano spenta». E l'idea del *dovere* era la base della rigenerazione di quest'Italia gloriosa, per la quale anche Bianca si sentiva veracemente vivere. Per Bianca, Mazzini aveva una grande ammirazione; e tutte le «giardiniera» della «Carboneria» egli le chiamava *mie sorelle*.

Dopo innumerevoli peripezie — che sarebbe troppo lungo raccontare — Bianca Milesi con la sua famiglia si vede definitivamente costretta a deporre le armi, ad arrendersi vinta, ad andare per sempre in esilio. Scelse Parigi come ultimo rifugio. Ed è là che noi la troviamo nel 1834, sotto il regno di Luigi Filippo, in mezzo ad un ambiente di emigrati italiani. Tra questi ultimi, si trovavano anche la principessa di Belgioioso e Nicolò Tommaseo che aveva un vero culto per Bianca, sopra tutto come madre: «Una sola, una sola — egli dice — di madri così fatte vorrei potesse vantare ciascuna città d'Italia». Il rimanente della sua vita Bianca dedicò ai suoi figliuoli e alle cure dell'educazione di questi piccoli esseri destinati

a seguirci, a continuarci. Gli occhi sempre fissi sul suo Mazzini che simboleggiava ora ai suoi occhi l'avvenire della patria, la forza rinnovatrice e la speranza più nobile, Bianca, stanca ed esiliata, concentrava la sua rallentata energia e il suo amore per l'umanità sulle promesse e sui primi palpiti di più giovani anime. In questa novella via nella quale il dovere patriottico e il dovere materno non costituivano più che un'unica e grande cosa, Bianca era aiutata dai consigli preziosi dei suoi amici Alessandro Manzoni e Lambruschini e — soprattutto — del Sismondi che nel suo salotto letterario di Parigi troneggiava con l'autorità della sua severa e nobile figura. Fu Sismondi quegli che decise Bianca a ritornare alla religione e a trasmettere ai suoi figli la sua fede di protestante.

Durante un lungo periodo di tempo ella aveva persistito nell'idea che l'ideale del progresso potesse sostituire quello della fede, e che l'esempio dell'onestà e della rettitudine familiare fossero sufficienti nella prima educazione. Ma, a parte quest'influenza relativa ai figli e alla religione, Sismondi ebbe una larga parte nello svolgimento delle convinzioni femministe di Bianca. La modernità dei sentimenti e la sanità dei giudizi su tutti e su tutte le questioni non potevano non investire anche il problema delle sorti della donna che ai giorni nostri tende verso una soluzione. « Ciò che io intendo per emancipazione è che la donna sia redenta da unò stato di perpetua infermità. Ma essa non deve ambire solo fuori della sua sfera; deve essere l'angelo tutelare della sua famiglia e quivi la più alta cultura dell'intelletto le tornerà di sommo vantaggio. Alla fine, siamo le madri del genere umano! »

E *madre della Patria* la chiamava anche, un po' scherzando un po' sul serio, Alessandro Manzoni; che nelle lettere ai suoi amici accompagnava sempre il nome di Bianca con le parole di *buona e brava*. Fu pure Bianca che aiutò Manzoni nell'illustrazione dei suoi *Promessi Sposi*, lavorando a fianco di Hayez che era anche amico suo e — dal tempo del suo soggiorno a Roma — aveva fatto i medesimi studii suoi. Ma fra coloro che furono suoi ammiratori e suoi intimi confidenti, citiamo anche: Federico Giunti, Carlo Botta, Terenzio Mamiani, Michele Amari, Vincenzo Gioberti, Giuseppe Ferrari, Alfredo De Musset, Vittorio Cousin, Giorgio Sand, la vedova di lord Byron, ed altri molti. Tutte queste creature d'*élite* avevano in un certo modo fecondato il cuore e lo spirito di questa donna che fu buona moglie e madre eccellente, nel tempo stesso che letterata, patriotta, pensatrice ed artista. Ma ciò ch'ella possedeva addirittura in modo intimo e personale era un cuore profondo e sagace di *educatrice illuminata*. Guidata da questo suo cuore, ella lavorò pure — dopo aver tanto lottato per la Patria — a diffondere i sistemi d'educazione che fiorivano in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, collaborando anche all'opera di Lambruschini: la *Guida dell'Educatore*, pubblicantesi a Firenze.

Bianca Milesi morì nel 1849. Queste furono le ultime parole da lei pronunciate, per suo figlio: « Ditegli che ami... sempre... il dovere ». E spirò mormorando nel suo ultimo soffio: « Non desidero la morte; l'accetto ».

Ella morì di colera, seguita immediatamente da suo marito, colpito dallo stesso terribile morbo. Entrambi sono sepolti al ci-

mitero di Montmartre. E tutti gli emigrati che allora si trovavano a Parigi piansero sinceramente Bianca: questa donna superiore, questa donna moderna, questo apostolo politico e umanitario, cui, più che parlare, più che scrivere, era d'orgoglio saper fare, sapere agire e creare della vita — vita nobile e possente — attorno a lei, in lei, oltre sè stessa ed il suo tempo...



